

La Confessione e l'uomo contemporaneo

P. Giandomenico Mucci, sj

Eminenza,
Eccellenza,
Cari Padri e Fratelli,

Se io tornassi a essere Professore di Ecclesiologia quale fui molti anni fa, oggi non comincerei le lezioni con i temi squisitamente mistici, teologici e dogmatici sulla Chiesa: la Chiesa sposa di Cristo, agricoltura di Dio, sposa del Verbo... e così via. Imporrei invece ai miei alunni la lettura intelligente di un piccolo libro di Immanuel Kant, *La religione ridotta nei limiti della ragione*: un libro piccolo di mole, difficile se non lo si medita con accuratezza. Vi è nascosta la situazione attuale della Chiesa e del clero: l'uomo contemporaneo. A mio parere, è una carenza tra i sacerdoti, nei seminari e nelle facoltà pontificie, il non illuminare mai abbastanza sulla natura dell'uomo contemporaneo, al quale è rivolta la predicazione. All'Università Gregoriana, quando io ne ero alunno, il P. Ledrus sj, Professore di Spiritualità, mi disse con molta intelligenza che la Chiesa oggi, spesso, manda i sacerdoti a far pastorale come un generale che doti i suoi soldati di fucili ma non di pallottole: noi siamo armati di molta teologia, di molti argomenti di filosofia interna, spesso di cose che sovraccaricano lo spirito e che non hanno attinenza diretta con il ministero, ma non ci rendiamo conto di chi è l'uomo che abbiamo di fronte. Io stasera vorrei parlare solo di un punto: l'uomo contemporaneo è figlio della crisi illuministico-liberale che si è sviluppata dal Settecento e ancora perdura in molti modi e in varie correnti.

Il dogma, la certezza dell'uomo contemporaneo è questa: l'uomo è ragione. È stata la grande scoperta del pensiero kantiano ed hegeliano ed è professata oggi anche da chi non si dà a questi studi. La ragione è vista come la facoltà che, fondata sull'empiria, cioè sul dato sensibile, acquisisce le sole verità cui l'uomo può giungere. Kant escluse – e ancora oggi gli uomini dotti che determinano la mentalità generale escludono – tre punti o valori: l'esistenza di Dio, la sopravvivenza dell'anima umana oltre la morte, la libertà del soggetto umano. Fu quindi creato quello che con parola usuale oggi si chiama soggettivismo. L'uomo è fonte di verità a se stesso secondo una ragione che nel suo esercizio è insindacabile. Questa ragione è per il soggetto anche creatrice di etica, senza che vi possa essere una norma esterna che lo regoli (a meno che non sia, in certe condizioni, quella dello Stato). Ogni etero-

norma che provenga da una Rivelazione, dall'esperienza religiosa personale, dal mondo soprasensibile, è esclusa dal pensiero moderno come fonte di verità.

L'uomo come tale, formato dalla cultura contemporanea, non crede che Dio esista. Non ne nega l'esistenza, ma ne prescinde, e quindi nella pratica Dio non esiste al punto da dover interessare l'uomo. Che poi Dio esista nella vita pratica di certe creature, Kant lo ammetteva, come quando diceva che in Dio, di cui nulla sappiamo né possiamo sapere perché non cade sotto i sensi, è bene però che il suo servitore Lampe ci credesse, perché la credenza in Dio rende praticamente l'uomo migliore: gli fa sopportare meglio i mali della vita, lo educa anche socialmente a una certa obbedienza ai poteri costituiti, eccetera. Ma Dio in sé non esiste nella pratica, perché la ragione umana non ne può cogliere l'esistenza. Non ne viene negata l'esistenza, ma l'uomo è chiamato a prescindere da essa; non è tenuto a credere a una presunta Rivelazione di chi forse non esiste. Tutta la morale cristiana, a sua volta, è accettata tanto quanto la accetta la ragione individuale. È nato il soggettivismo contemporaneo, che in realtà aveva cominciato a svilupparsi già nel Quattrocento fiorentino quando per prima la politica si distaccò dalla morale che allora era generalmente cattolica. L'uomo attuale quindi non riesce a credere e non si pone neppure questo problema, dominato dal fatto che possiede una sola luce – la ragione – le cui tenaglie intellettuali non afferrano concetti che non siano stati già verificati dal dato sensibile. Il dibattito attualissimo sulla tecnologia è fondato su questi antichi ma ancora vivaci presupposti dottrinali.

Consiglio di meditare, nonostante sia oggetto di molte critiche, la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*: alcuni tratti del testo sono già superati dai fatti, ma l'impostazione dottrinale è ancora molto valida. Mi permetto di consigliare anche la lettura attenta della prima lettera post-sinodale *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: fondamentale è quanto quel Pontefice ha scritto al n. 20, e cioè «Discidium inter Evangelium et culturam sine dubio detrimmentosus nostri temporis casus est». Vorrei che voi patiste questo dramma, perché siete o sarete pastori del nostro popolo! Quando parliamo di Cristo, della SS.ma Vergine Madre di Dio, della Chiesa per quello che essa è intimamente cioè comunità di «coloro che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (*1Cor* 1,2), noi parliamo un linguaggio che l'uomo moderno non per cattiveria ma per educazione due volte secolare non intende più. La Chiesa per lui è un apparato o un gruppo sociologico, come ce ne sono altri, che ha un'incidenza storica; gli uomini della Chiesa, quelli che agiscono in suo nome, sono visti come personaggi alla stregua degli uomini politici, perché laddove è negata l'esistenza dell'eterno spirito personale, lì è negata la Rivelazione e, naturalmente, la Rivelazione scritta e tramandata nella Chiesa per autorità apostolica. Quindi quando noi con tanta facilità parliamo del Signore, del Salvatore, di Gesù... quando siamo

ascoltati parlare così da un popolo che aderisce alla cultura contemporanea, o per studi o perché la assorbe per sensibilità, siamo intesi come persone che parlano di miti, così come noi potremmo intendere i discorsi che Buddha faceva a Benares oppure quando leggiamo ancora grandissimi autori – Lucrezio, Virgilio, Orazio – del mondo pagano: così noi siamo visti dal mondo contemporaneo. Non c'è da entusiasarsi quando Piazza San Pietro si riempie di tanta folla: anche gli stadi sono pieni di molta folla, e metà di quella gente forse è soltanto curiosa. Là dove oggi l'uomo “pensa”, la Chiesa, purtroppo, è emarginata. Non perché è perseguitata, ma perché l'uomo moderno non ha la capacità di comprendere quei valori che noi chiamiamo dogmatici o, meglio, spirituali che sono a fondamento della Chiesa. Almeno in Italia, non siamo più perseguitati, l'anticlericalismo becero di tipo ottocentesco è spento – forse solo Quirino Principe, trattando di musicologia, ogni tanto trae ancora motivo di offendere i valori cristiani compreso l'apostolo Paolo –; ma l'anticlericalismo derisorio non esiste più, perché non ha più ragion d'essere. Si è sviluppato il “pensiero della ragione” (quasi un ossimoro): in nome della tolleranza che è stata guadagnata dai progressi statuari della ragione, non si proibisce a qualcuno di credere che la SS.ma Madre di Dio abbia concepito niente di meno che il Verbo senza concorso umano e che san Giuseppe sia stato suo sposo castissimo, così come non si proibiscono altri miti che oggi sono sulla piazza. Bisogna quindi sapere che siamo in una condizione di alienazione e che al tempo stesso l'uomo contemporaneo, staccandosi dal grande patrimonio cristiano, non ha affatto guadagnato in felicità, in libertà. Il grande poeta tedesco Hölderlin, in un verso, ha descritto questa situazione: «Ein Zeichen sind wir, deutungslos», cioè «Noi siamo un segno, senza significato».

Naturalmente questa cultura influisce anche sulle nostre vite, perché siamo pervasi dalla cultura in cui viviamo: come nel medioevo tutti quanti erano cattolici, anche se commettevano gli stessi peccati di oggi – però poi se ne pentivano –, noi siamo immersi in una cultura che ci manipola e nello stesso tempo ci modella, e molto di questa cultura agnostica è entrato nella vita del clero; vi è stato anche qualche pensatore, Bonhoeffer per esempio, che ha esortato a modellare o a rivedere in maniera mondana le stesse categorie o concetti biblici («weltliche Interpretation der biblichen Begriffe»): bisogna interpretare le cose della Scrittura in maniera da venire incontro al mondo – e Dio sa quanti di noi, non interpretando le Scritture ma vivendo praticamente, mescolano Cristo e il mondo... E quanti sacerdoti commettono cose aberranti in conseguenza di una cultura che abilita a essere magistero di se stessi in nome della ragione!

Molti certamente conoscono la grande *Missa solennis* in Re maggiore di Beethoven. Fu composta quando un suo alunno, il principe Rodolfo d'Asburgo,

ritenuto troppo sciocco per fare vita politica, dalla corte fu destinato a essere Arcivescovo di Olomouc e fu poi elevato al cardinalato. Beethoven compose questa Messa come regalo per l'ordinazione. Se si ascolta il *Credo*, le parole «et resurrexit tertia die secundum Scripturas» sono state caricate dall'artista di un significato tipico dell'uomo della ragione: Cristo è l'uomo-modello, quello che è dato come simbolo, il più grande dono che la Chiesa ha fatto all'umanità. Viceversa, l'ascolto della Messa in Si minore di Bach, che era credente, ispira una semplicità di fede che nell'opera di Beethoven non esiste più. Questi ha musicato l'uomo moderno sotto le spoglie di Cristo.

Ne approfitto per segnalare la lettera *Placuit Deo* della Congregazione per la Dottrina della Fede (1° marzo 2018), nella quale sotto l'antico termine di 'semipelagianesimo' si riprende esattamente quello che io sto illustrando con parole più semplici. La Chiesa ha coscienza di questo fenomeno, che è un dramma due volte secolare, ma se guardiamo le sue origini è quattro volte secolare.

Cristo chi è in questa mentalità? È un modello per l'uomo contemporaneo, l'uomo buono che ha predicato una dottrina eccelsa e si è sacrificato per tutti. Cristo, la Madonna, gli apostoli, la fondazione della Chiesa primitiva sono tutti visti come simboli della realtà che la modernità ha attuato. In questa mentalità naturalmente non c'è più spazio né per l'Eucaristia e i sacramenti, né per il clero. Per questo ho detto all'inizio che, se oggi fossi ancora professore, imporrei ai seminaristi la lettura meditata de *La religione ridotta nei limiti della ragione* di Kant: è il Vangelo del mondo moderno. E chi di voi studia filosofia, approfondisca il concetto della 'ragion pura', approfondisca la parte centrale del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e il *Discorso sul metodo* di Cartesio: fa molto bene al sacerdote e a chi studia filosofia e teologia con animo di fede, sapere in quale atmosfera ci muoviamo.

I Papi che sono seguiti al Concilio Vaticano II hanno avuto acuta coscienza di questo dramma, in modo particolare Paolo VI: leggere il suo magistero e conoscere certe sue conversazioni private, come quella con Guitton, può fare molto bene al fine di comprendere questo dramma. Paolo VI conosceva bene un volume ancora oggi fondamentale, *Il dramma dell'umanesimo ateo* di de Lubac. E poi è utile leggere, finendola una buona volta con la contrapposizione tra conservatori e progressisti, il volume di Maritain *Il contadino della Garonna*, perché lì fu denunciato per la prima volta dopo il Concilio il pericolo che l'uomo di Chiesa e il prete si inginocchino dinnanzi a un mondo che non ci perseguita ma che ci è intimamente avverso, non per cattiveria o brama di potere, ma semplicemente perché non c'è somiglianza di linguaggio.

Il più grande dono che Dio può fare alla Chiesa oggi, che da questo punto di vista attraversa una notte, è mandare qualcuno che faccia l'opera che un tempo fu di Agostino e di Tommaso d'Aquino. Noi che possiamo fare? Papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha dei brani che sono stati ripresi in quello che, a mio modesto avviso, è un ottimo documento pastorale per questa quaresima, scritto dall'Arcivescovo Vicario di Roma. La prima cosa che dobbiamo fare, nell'ambito di questa cultura contemporanea, è evitare lo scoraggiamento, l'abbattimento – questo significa aver fede. Noi non ricordiamo più quando in una notte i francesi rapirono addirittura il Papa, Pio VII, dal Palazzo del Quirinale. La Chiesa conosce di epoca in epoca notti ferocissime, e non si reagisce con l'abbattimento, ma potenziando i motivi della fede e specializzandosi nel parlare con sapienza cristiana a questa cultura senza inginocchiarci davanti a essa. Oggi invece la predicazione cristiana è spesso troppo tinta o contagiata col pensiero moderno per far moda, per essere *à la page*; occorre invece essere fermi nei principi, miti e soffici nelle modalità espressive, e studiare ogni volta le parole con cui si parla senza credere che il nostro linguaggio cui siamo stati educati, che è santissimo e che è un linguaggio di verità, sia comprensibile.

C'è però qualcosa nel cuore inquieto dell'uomo moderno che può fare al caso nostro, non per bassa politica, ma per usare i doni di grazia che Dio suole spargere anche nei cuori infedeli e soprattutto in quei cuori che non sono infedeli, ma che si trovano a respirare un'aura non è più quella cristiana, anche se partecipano alle adunate cattoliche, anche se plaudono al Santo Padre, anche se vanno alle feste patronali, anche se si confessano, perché il cuore umano è necessariamente modellato dall'ambiente in cui vive. L'espressione «*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te, Domine*» (Agostino) ha ancora oggi un valore. Molte creature, anche di alta cultura, sono tormentate. In una delle dieci solenni preghiere recitate ai piedi della croce il Venerdì Santo, la Chiesa dirà che la nostalgia che l'uomo prova per Dio viene da Dio stesso ed è insanabile. Su questo si deve fare molto lavoro: si deve saper leggere nei cuori che ci accostano questa nostalgia, talvolta latente sotto l'ironia, il dispregio superficiale, l'aria intellettualoide; dobbiamo saper leggere questa inquietudine interiore, e non solo nei momenti in cui ogni essere umano si sente inquieto (la morte di un caro, la morte apparentemente ingiusta di un bimbo in tenera età...), ma normalmente.

Per poter leggere, interpretare e avviare a soluzione l'inquietudine del cuore umano bisogna che noi stessi ci comportiamo da fedeli discepoli del Signore, dobbiamo essere testimoni col nostro stile di vita. Non è questione di abito o di 'colletto'. La gente deve percepire che nel mondo di oggi, nel mondo della ragione da cui proviene il mondo della tecnologia, questa persona crede all'Unico, che è

presenza e persona, e la adora con la propria vita e i propri costumi. Questa testimonianza è stata sempre necessaria, ma oggi lo appare particolarmente. Ricordi di aver letto che Vittorio Rossi, un degno romanziere italiano, un giorno andò in una banca romana per un'operazione finanziaria e incontrò un giovane prete con l'abito talare che era lì anch'egli per lo stesso motivo. Lo scrittore ateo lo osservò e scrisse: «Se quel ragazzo osserva veramente la castità come fa supporre l'abito che porta, io mi inginocchio di fronte a lui». La mistica cattolica ci ha insegnato che Dio agisce al di là delle nostre preghiere, quando a contatto con lui, con il Gesù dei Vangeli, si acquista uno stile nel presentarsi, nel parlare, nel giudicare. E anche se l'interlocutore sul momento sembra non accogliere questa testimonianza, oppure contestarla, è probabile, se Dio vi lavora dentro, che egli si ponga degli interrogativi. E noi tutti, fedeli cattolici e preti, siamo tali soprattutto per suscitare negli altri la frase di Kierkegaard: «un cristianesimo di shock». Creare un problema: nel mondo attuale la dottrina e la testimonianza possono ancora creare un problema. Invito a leggere la vita di Madeleine Delbrêl e tante altre vite simili, le più lontane da Cristo che si possano immaginare, eppure sono ritornate; così come la storia di Simone Weil, che pure non tornò mai ufficialmente col Battesimo ma apparteneva spiritualmente: erano figli della cultura contemporanea, professavano un umanesimo diverso da quello cattolico, ma Dio sa come raggiungere i suoi. Per ciascuno c'è una via di Damasco. Noi siamo solo i ministri, ma non siamo troppo buonisti e non sbraghiamoci troppo come il clero cattolico, a mio vedere, sta facendo in questa stessa nostra epoca drammatica, che va amata nel modo giusto.